Un saggio dello storico Jacques Julliard

Politica come professione

Gli apparati pubblici e il ruolo dei partiti della sinistra francese - I limiti di una proposta « antiburocratica »

Jacques Julliard, professore di storia contemporanea a Vincennes, biografo di Fernand Pelloutier, storico della IV Repubblica e del movimento sindacale francese, egli stesso ex dirigente nazionale della Confédération Française Démocratique du Travail (la confederazione sindacale francese sorta nel 1963 dalla laicizzazione della cristiana CFTC), merita, a nostro giudizio, di essere più ampiamente conosciuto in Italia, e non soltanto come studioso di storia, bensì anche come militante del movimento operaio di ispirazione socialista.

L'ultimo suo libro, il recentissimo *Contre la politique professionelle* (Paris, Editions du Seuil, 1977), portato a termine dopo la rottura delle trattative per il programma elettorale comune dei comunisti e dei socialisti francesi, merita per più versi un'attenta lettura: per la finezza dell'analisi, per l'anticonformistico apporto alla lotta per un mutamento della società francese, per lo spessore e la qualità della sostanza di cui è ricco, per il livello della analisi sociologica sulla quale si fonda. Questi riconoscimenti non ci inducono a sottoscrivere interamente le tesi di Julliard, così non impediscono all'autore di percepire le profonde differenze che, al di là di talune analogie, egli implicitamente mette in evidenza tra la realtà francese e quella italiana.

Va detto subito, per dare un'idea dell'ottica in cui si colloca quest'opera, che il rinnovamento dei modi di far politica in essa auspicato non riguarda soltanto il PCF, ma anche il Partito socialista di Mitterrand (le cui recenti fortune vengono ripetutamente ascritte al ritorno all'alleanza con i comunisti attuato da Alain Savary e da Mitterrand dopo la *débâcle* del 1969) e che gli strumenti di tale rinnovamento sono fondamentalmente di ordine ideale, culturale e morale.

Comunisti e socialisti

Si spiega così l'imparzialità di Julliard nei confronti della recente crisi dei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra francese, che non è attribuita all'uno più che all'altro di essi, bensì alla logica programmatica « quantitativa » presente, secondo l'autore, nell'uno e nell'altro.

Sotto questo profilo, anzi, poiché Julliard riconosce come propria l'area socialista, è al partito di Mitterrand che principalmente egli prospetta i termini del suo malcontento e — talvolta — della sua costernazione. Per tale ragione l'autore dichiara, rivolgendosi ai socialisti francesi poco sensibili, a suo giudizio, ai temi del rapporto nazionalizzazioni-democrazia, di non riuscire a capire « perché la nazionalizzazione di nove gruppi industriali costituirebbe la soluzione dei problemi francesi, e perché l'aggiunta di due ulteriori gruppi industriali condurebbe a un disastro ».

Per la stessa ragione Julliard mette in guardia il Partito socialista contro i pericoli di clientelismo e di burocratizzazione insiti nell'« atmosfera da monarchia repubblicana » che si respirerebbe nell'apparato del partito e, soprattutto, nell'*entourage* di Mitterrand (che è cosa diversa — viene chiarito — dalla legittima ed anzi necessaria non totale appartenenza del personaggio Mitterrand al suo partito, nel solco della tradizione che fu già dei Jaurès e dei Blum). Come possono poi, si chiede l'autore, criticare il modo di governare il partito di Marchais i dirigenti socialisti, nessuno dei quali si sottrae al rituale del « culto della personalità » di Mitterrand?

Le critiche che vengono rivolte al PCF si collocano nel quadro di un giudizio ampiamente positivo sul recente abbandono del principio della dittatura del proletariato, sulla conquista di un'autonomia nazionale sul rapporto con le masse (il PCF è il « solo partito francese a praticare su scala di massa una democrazia di consultazione e di partecipazione »). Le critiche riguardano essenzialmente il « modo di funzionamento » del partito, che sarebbe stato confermato dalla rottura del settembre 1977 con i socialisti: se « per l'unione della sinistra il fatto essenziale è la rottura, per ciò che riguarda la democrazia interna del PCF ciò che importo soprattutto è il modo come vi si è pervenuti. La rapidità con la quale si è passati dal desiderio di una intesa alla volontà di rottura è spettacolare. In pochi giorni, l'*Humanité* ha ritrovato naturalmente e senza sforzi il tono della guerra fredda... ».

Decisioni repentine come questa, secondo l'autore, chiamerebbero in causa la credibilità delle scelte generali operate dal PCF: « L'unione della sinistra può risorgere in qualsiasi momento, perché essa è imposta dalla logica delle situazioni più che dalle volontà soggettive. Ma per molto tempo essa non potrà fondarsi che sulla concorrenza e sulla diffidenza ».

Il gruppo sociale che maggiormente impensierisce Julliard è quello dei « funzionari pubblici ». Ad essi l'autore attribuisce l'ambizione di conquistare ed esercitare il potere a proprio profitto e a scapito della « democrazia socialista ». Julliard sottolinea in proposito l'espansione quantitativa dei ceti intellettuali nella società francese (tra il 1954 e il 1975 la percentuale dei soli intellettuali dell'insegnamento, delle professioni letterarie e scientifiche, dei servizi sanitari e sociali, dell'ingegneria, dei gradi più alti dell'amministrazione, è salita, rispetto al totale della popolazione attiva, dal 5,75% all'11,48%, contro una diminuzione degli addetti all'agricoltura dal 27,37% al 9,30%).

Da qui l'analisi si sposta ancora una volta verso il partito socialista sul quale convergono le maggiori preoccupazioni dell'autore. E' infatti questa la formazione politica che gli intellettuali del pubblico impiego — soprattutto del settore scolastico — hanno « riconosciuto » come il « *loro* partito », conquistandovi un posto preponderante. « Questo predominio è così forte che la Repubblica socialista di Mitterrand rischia di essere, se nascerà, un precipitato della "repubblica dei professori" cara a Thibaudet (...), con un'Assemblea dove la proporzione dei deputati funzionari rischia di essere maggiore che al tempo di Guizot ».

Avviandosi alla conclusione, Julliard, dopo aver indicato nei sindacati, nel movimento ecologico francese e in comitati internazionali come Amnesty International, validi strumenti di promozione della politica da lui caldeggiata, formula alcune proposte « antiburocratiche ». Lo fa, però, con l'amarezza di chi deve constatare che « in Francia... i politici di professione sono tollerati, ma raramente amati »; e senza nulla concedere al qualunquismo: « la critica della politica è raramente innocente; in ogni caso, non è mai neutrale, più spesso, essa s'identifica con la critica della democrazia e nasconde a stento un orientamento favorevole a un regime autoritario e antiegualitario ». E lo fa, anche, con la coscienza storica di chi conosce l'apporto insostituibile delle istituzioni.

Quali sono dunque le proposte conclusive di Julliard? Esse trovano il loro comune denominatore nell'obiettivo di ridurre il peso relativo degli apparati partitici (si pensi al titolo del volume) nella formazione della volontà politica. E consistono, infatti, nella richiesta di limitare a un massimo di due mandati consecutivi l'esercizio delle principali funzioni elettive (e, attenuata, la tesi di Robespierre varata dall'Assemblea Costituente con il decreto del 16 maggio 1791): nel divieto di cumulo dei mandati; nell'auspicio, infine, di uno sviluppo dell'istituto del referendum (legislativo, e non puramente abrogativo come quello italiano), con le debite precauzioni atte ad evitarne quella che chiama la « manipolazione ».

Si tratta di proposte degne di esser prese in seria considerazione. Ma ci è difficile passare sotto silenzio il nostro radicale dissenso da un'affermazione.

Assurda affermazione

Lo storico francese afferma, verso la fine del suo libro, che deve essere bandita la devozione all'organizzazione, propria dei militanti socialisti e, soprattutto, comunisti. Ebbene: non si comprende francamente per quale ragione il legittimo timore di una burocratizzazione, ossia di un impoverimento, della vita politica e delle istituzioni democratiche debba coinvolgere quello spirito militante di massa senza il quale sarebbero minacciate le stesse strutture democratiche che le forze progressiste italiane e francesi sono riuscite a costruire. Contraddittoria ed assurda appare perciò questa affermazione, che implica proprio il temuto impoverimento ed appiattimento della realtà politica.

E' vero che, come si legge nel libro di Julliard, la politica non può da sola « cambiare la vita ». Del resto, soltanto la politica di una tirannide può pretendere di cambiare, da sola, la vita degli uomini. Ma senza il contributo della politica *e delle sue organizzazioni*, in un regime pluralistico ed aperto a tutti i contributi, la « vita » non cambierà mai.

Alessandro Roveri

Il testo di un dialogo tra Ernst Bloch e Hanns Eisler

Perché ci interroghiamo sul destino dei classici?

Avanguardia, tradizione e masse negli anni Trenta - Il grande tema del rapporto tra eredità culturale e critica del presente in un confronto tra due massimi esponenti della intellettualità tedesca: un filosofo e un musicista

Hanns Eisler fra Brecht (seduto) e Slatan Dudow negli USA alla fine degli anni trenta

Protagonista dei più significativi del rinnovamento musicale del Novecento, Hanns Eisler, nato a Lipsia nel 1898 e morto a Berlino nella RDT nel 1962, ha dato un contributo rilevante alla saldatura delle esperienze delle avanguardie europee con i grandi movimenti di massa del nostro tempo. Eisler accompagnò la sua attività di musicista, di intellettuale militante, di collaboratore delle organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio nella Germania prenazista con una riflessione critica ed estetica non sufficientemente conosciuta. A cura di Luca Lombardi escono nei prossimi giorni, per i tipi dell'editore Feltrinelli, alcuni scritti raccolti sotto il titolo « Musica della rivoluzione ». Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo brani di un dialogo, risalente agli anni trenta, tra il filosofo Ernst Bloch e lo stesso Hanns Eisler nel quale si affronta un tema molto dibattuto e non solo allora nel movimento operaio: quello del rapporto fra eredità culturale e critica del presente.

BLOCH — *I dibattiti sull'eredità evidenziano chiaramente come il movimento socialista si sforzi di trattare i problemi culturali su una base più responsabile e attuale di quanto non sia stato fatto finora. Su tale base, viene indubbiamente dal passato un contributo di forze al movimento: i grandi artisti e pensatori sono citati come testimoni a favore della nostra causa. Ma non sempre è concesso di godere indisturbati il piacere di ereditare. Accanto al ricupero del passato, si profila il pericolo che la risuale sull'arte di oggi si restringa, che nuove tendenze artistiche vengano sottovalutate a priori. Così mi ricordo di aver letto in Lukács che, mentre la macchina più recente è sempre la migliore, la più recente opera d'arte esprime in modo sempre più desolato il marciume della società capitalistica in declino. E poiché secondo questa concezione le grandi gesta della cultura borghese terminano con la morte di Goethe, io chiedo: dove si collocano, allora, gli artisti moderni? Che cosa se ne fanno della pretesa di un simile* numerus clausus?

EISLER — *Dal punto di vista di un artista che produce, anch'io devo deplorare un tale schematismo. E' oggi più importante che mai andare oltre questo tipo di formulazioni, che dicono tutto e non dicono nulla, e domandarci: come, cioè con quali metodi ci impadroniamo di questa eredità, perché essa aiuti tutti noi e sia viva? Nell'Unione sovietica è stata condotta una giusta battaglia contro quel la concezione grossolanamente sociologica dell'arte, che credeva di poter spiegare e denigrare la produzione di un poeta in base alla sua estrazione nobile o piccolo borghese. L'opera di Puskin, ad esempio, veniva così denunciata come espressione dell'ideologia di classe dei proprietari terrieri: un modo di procedere che avrebbe potuto defraudare il proletariato di una consistente fetta del suo patrimonio. Ma nell'Europa Occidentale la lotta a questo sociologismo si è trasformata in un eclettismo non meno schematico, che vede classici dappertutto.*

Potei così notare, in una riunione antifascista di studenti, un Canto alla libertà *di Körner, benché né Körner sia un classico né, men che meno, la sua idea di libertà possa coincidere minimamente con quella che preme a noi. Non bisogna poi dimenticare che proprio la burocrazia fascista, nel settore artistico, si è incaricata di questo tipo di culto dei classici. Solo che non lo chiamano eredità, lo chiamano « tradizione ».*

Per gli antifascisti che vivono entro i confini dell'attuale Germania è naturalmente importantissimo interpretare in senso rivoluzionario i classici ufficialmente ammessi. Un applauso durante il famoso dialogo del Don Carlos dà la possibilità di manifestare in modo legale contro la repressione della libertà di pensiero. Ma in che cosa consiste ora il nostro compito, fuori della Germania? E' chiaro che dobbiamo unicamente contribuire a selezionare e preparare materiale classico adatto a una simile lotta. Ma questo ci impegna anche ad esaminare criticamente il patrimonio storico contro l'abuso che ne hanno fatto i nazisti. E qui il « come » ereditare, il metodo, il rapporto vivo e sentito dell'uomo progressista di oggi con il passato assume un'importanza assolutamente decisiva. Non sarà sempre facile accertare dove passi il confine tra un ereditare costruttivo, che sappia distinguere ciò che è polvere da ciò che è vita, e uno piatto e sommario, che non interviene, ma riproduce soltanto la noia delle vecchie letture scolastiche.

Se poniamo ai nostri artisti viventi la domanda sull'ereditare in senso costruttivo, vediamo che lo schematismo da Lei citato conduce a una catastrofe artistica oltre che politica. Ciò di cui hanno bisogno gli artisti non è la notizia che tutto quanto viene prodotto oggigiorno deve necessariamente essere marcio ed è marcio, ma la comprensione e la conoscenza dei loro specifici problemi produttivi. Anche il contrapporre i classici contro il presente, alla maniera di Hanslick, non sarà sempre di grande aiuto agli artisti. Sarebbe molto più urgente di mostrare tra quali difficoltà concrete l'artista che produce debba apprendere dai classici, per creare un proprio modo di produrre... Il vero conoscitore del passato non può tacere mai, al giovane artista, che il materiale musicale non è in nessun momento della storia statico, ma si trova sempre in un processo storico che evolve. Suoni e forme come quelli realizzati da Beethoven non erano raggiungibili nella società di duecento anni fa. D'altra parte certi mezzi artistici di Beethoven, ad esempio l'accordo di settima diminuita, la sesta napoletana, si sono a tal punto logorati socialmente attraverso l'uso che oggi compaiono ormai soltanto nella musica leggera. Ciò che in Beethoven era espressione del massimo dolore compare in Lehar — proprio come tale. Anche lo sviluppo del materiale musicale è determinato dallo sviluppo dei mezzi produttivi. Il pianoforte ha consentito un tipo di musica differente da quello del clavicembalo, la strumentazione di Wagner è impensabile senza il corno a pistoni. Attraverso il film sonoro, il disco, la trasmissione radiofonica e infine il mutamento delle forme sociali di rappresentazione, sono sorti nella nostra epoca nuovi problemi di produzione, che non si possono risolvere con un accenno alla grandezza di Beethoven e al marciume del capitalismo monopolistico. Anche il tanto caro « bel suono », l'armonia dell'Ottocento, non è un fenomeno statico, ma storico, e non è assolutamente possibile congelarlo classicisticamente. Perciò bisogna consigliare prudenza al teorico, che talvolta si erige persino a maestro di scuola, e dispensa consigli agli artisti moderni. Il formalismo non si supera mediante l'accademismo, ma soltanto con l'introduzione di nuovi temi, che chiedono forme nuove ad essi adeguate, determinate dai contenuti.

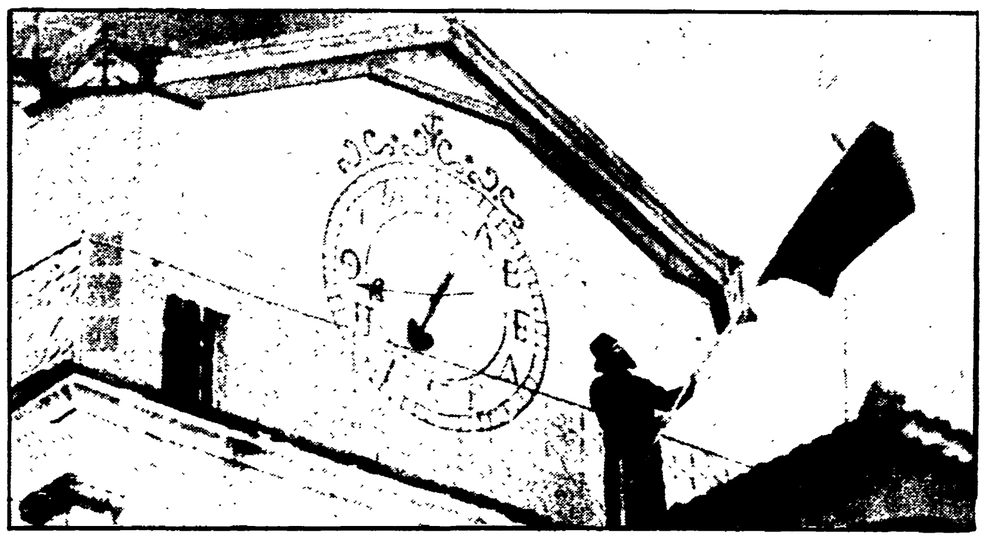
BLOCH — *A me come amante dell'arte non interessano tanto le preoccupazioni interne alla produzione, quanto per così dire la materia, che i teorici dell'eredità da Lei caratterizzati accettano. Questi teorici accettano comunque troppo poco del presente, e del passato scelgono, esaltano il classico in maniera quasi classicistica. Quanta ignoranza dell'arte moderna trapela dai loro attacchi, quanto pregiudizio, quanta astratta cecità! Tutto quanto succede ai giorni nostri e marciume* tout court, *senza alcun dubbio, a priori, senza distinzione. Ma non si trova anche l'artista moderno, in quanto progressista, in un coraggioso contrasto con i veri prodotti di degenerazione e di marciume della cultura da strapazzo del capitalismo? Si dia finalmente atto a Schönberg che egli non è soltanto un prodotto del marciume, ma che, in quarant'anni di lotta per uno stile nuovo, è diventato una personalità storica esemplare. Lukács, (come ho già notato prima) fa senz'altro coincidere la fine della ascesa della classe borghese nel XIX secolo con l'inizio della sua decadenza artistica. Ma poeti francesi come Flaubert, Zola, Verlaine, anche se non più sostenuti dalla classe in ascesa, sono davvero di qualità inferiore rispetto agli sconosciuti poeti della rivoluzione? O è da tenere in minor conto il fatto che i grandi impressionisti francesi, maestri che trovano l'eguale solo nel Rinascimento, hanno dipinto letteralmente sulle tombe della Comune? Non dà da pensare il fatto che nel corrotto letamaio del secondo impero è cresciuto un fiore palustre così amabile come Offenbach? O non è Wagner, nonostante il periodo di decadenza in cui visse e nonostante il riflesso di questa decadenza sulla sua arte, la più grande figura musicale dopo Beethoven? E' naturale che le grandi epoche culturali coincidano in larga parte con la fase di ascesa o di massimo splendore della classe portatrice di quella cultura. La triade Haydn, Mozart, Beethoven non si è più ripetuta. Ma ben diversa cosa è generalizzare in astratto una simile constatazione di fatto perché in questo caso la realtà viene costruita puramente secondo una « idea » tipica del materialismo storico, e da tanto schematismo nasce un idealismo preoccupante e piatto. Non sorprende se la realtà poco si preoccupa di simili apriorismi e presenta eccezioni fatali alla teoria. Non ho bisogno qui di accennare ad artisti moderni della statura di un Picasso, uno Strawinsky, uno Schönberg, un Eisler, un Bartók, un Dos Passos, un Brecht. E solo una visione piattamente idealistica ignorerà le grandi imprese della fisica, rimpicciolirà giganti come Planck, Einstein, Rutherford, pionieri del rango di uno Schrödinger, un Heisenberg, un Bohr. Va rifiutata in ogni caso l'affermazione che l'ultima macchina è sempre la migliore, ma che, per trovare nel campo della cultura un'analogia con tali meraviglie della tecnica, è necessario risalire nel passato e ricorrere ai modelli classici. Ora la fisica moderna viene accostata di preferenza alla tecnica moderna e per questa i teorici del declino totale concedono invero un'eccezione: ciò nella totale deprazione di tutte le ideologie, artistiche e altre. Ma anche la distinzione tra tecnica e ideologia è schematica e puramente meccanica: ignora i rapporti esistenti tra i progressi della tecnica e le trasformazioni delle forme di vita, delle ideologie; ignora altresì il riflesso di queste mutate forme di vita e ideologie sui progressi della tecnica.*

A ciò si aggiunga che viviamo in un'epoca non solo di marciume ma anche dialetticamente in trasformazione, in un'epoca e una società che è gravida di quella futura. Di conseguenza le realizzazioni dei Picasso e degli Einstein contengono anche un segno anticipatore: sono illuminati dal mondo che non è ancora... Un amante dell'arte, che vuole sentire nella musica e vedere espresso nella pittura e nella poesia soprattutto il tempo in cui vive, ritiene assurdo sentirsi dire che per trovare nel futuro della cultura un'analogia con quello delle meraviglie della tecnica si debba risalire all'indietro nel tempo e utilizzare modelli classici. E' una nuova maniera di donchisciottismo e per niente cavalleresca. Il consumatore, comunque, che volesse orientarsi secondo simili precetti, spaventato dal marciume del presente e annoiato dalla « nobile semplicità e serena grandezza » del classicismo da professore di ginnasio, non verrebbe condotto al vero o vivo Omero o Goethe, ma si dedicherebbe unicamente all'arte distensiva, al giallo e a Hollywood. Posto tra « rivoluzionario » disprezzo del presente e altrettanto « rivoluzionario » accademismo, non gli rimarrebbe molto altro da scegliere. E per questo l'amante dell'arte si raccomanda che il presente con tutti i suoi fenomeni di transizione venga considerato criticamente e rispettato. Senza una contemporaneità viva e dialetticamente attiva, anche il passato culturale si fossilizza: diventa un magazzino di merce culturale, da cui si estraggono ricette astratte. Decisivo rimane il rapporto di interdipendenza: considerazione critica del presente, e perciò possibile assunzione produttiva dell'eredità del passato.

Un singolare « revival » del monachesimo in Grecia

Prendo la laurea e vado in convento

Uomini e donne, per lo più intellettuali, stanno ripopolando gli eremi - Le diverse spiegazioni: crisi di valori e conflitti nella Chiesa ortodossa



Perplessi e taluni un po' preoccupati, i greci si interrogano sulle cause di un fenomeno sempre più diffuso: il *revival* del monachesimo. Trentacinque conventi nuovi o riorganizzati nell'ultimo quinquennio. Un centinaio di uomini e di donne abbandonano ogni anno la « mondanità » per scegliere la vita claustrale.

« Oggi per la prima volta dopo la fine del dominio ottomano — scrive il giornale di Atene *Kathimerini* — si manifesta nel nostro Paese un impressionante rilancio del monachesimo ».

I nuovi monaci che ripopolano i cinquecento eremi sparsi un po' dovunque nel Paese, ma soprattutto nel Monte Athos, in Attica e nelle Cicladi, non sono soltanto giovani contadini o anziani stanchi e delusi dalla vita, ma persone colte, uomini e donne, studenti o laureati. Sono spesso medici, ingegneri, chimici e matematici, il fior fiore dell'intellighentia greca.

La crisi di valori della nostra società, la degradazione della vita spirituale o la fuga dalle difficoltà di una vita sempre più convulsa, caotica e agitata, come quella delle grandi città, soprattutto se si tiene conto che la Grecia non conosce ancora gli aspetti più deleteri delle società industriali avanzate, non bastano a spiegare questo fenomeno nient'affatto circoscritto.

Secondo i dati forniti dal ministero di pubblica istruzione, alla fine del 1976 in Grecia esistevano 221 monasteri maschili con un effettivo di 2344 monaci, di cui almeno 1400 nel solo monte Athos. I conventi femminili erano a quella data 231 con 2344 monache. Oggi si calcola che di conventi femminili ce ne siano 245 con una popolazione che supera le 2500 persone. Per la maggior parte si tratta di cenobi, dove vigono le severe regole della vita claustrale, o di eremi.

L'afflusso maggiore, però, si registra nei monasteri del Monte Athos, questa piccola « repubblica » monastica millenaria, che gode di antichi privilegi di autonomia amministrativa ed è formata di venti monasteri: 17 greci, uno russo, uno bulgaro e uno serbo. Nel 1974 i monaci del Monte Athos non superavano i 1150, a metà del 1976 erano già 1400 e oggi si dice che sono più di 1500. Gestiti da una procura — un organo collegiale di amministrazione — questi monasteri dipendono dal patriarca greco-ortodosso di Costantinopoli soltanto per le questioni squisitamente religiose. Ma sono completamente indipendenti dalla Chiesa greca, dilaniata oggi da feroci lotte intestine, che discreditano agli occhi dei credenti le sue gerarchie.

Il prof. Tsamis, governatore del Monte Athos e docente di teologia all'università di Salonicco, ha dichiarato all'inviato di *Kathimerini* che, negli ultimi tempi almeno cento nuovi monaci hanno ripopolato molti fra i conventi dell'Athos rimasti negli anni Sessanta deserti o quasi.

Ma il numero complessivo della popolazione monastica della comunità atonitica rimane sostanzialmente immutato, perché nel frattempo muoiono i più anziani. « Ancora oggi, dice il professor Tsamis, mancano le età intermedie; prevalgono i monaci che hanno superato i 50 anni e quelli sotto i 25 ».

Per entrare in un convento o per crearne uno nuovo, bisogna essere celibi o nubili, oppure vedovi e impegnarsi per iscritto a rispettare i tre voti della vita monastica: l'obbedienza, la castità e la povertà. Inoltre bisogna donare al convento beni immobili, un pezzo di terreno, possibilmente con qualche casa. Vi sono, però non pochi casi di giovanissimi che prendono la via del monastero, plagiati da abili propagandisti, senza il consenso delle famiglie, fuggendo da casa. Il fenomeno riguarda di più le ragazze non solo di famiglie povere. Alcuni casi sono giunti nelle aule dei tribunali.

Per il prof. Vlassios Feidas, docente di teologia all'università di Atene e direttore generale al ministero della pubblica istruzione, il fenomeno del « neo-monachesimo » va attribuito ad una « sana reazione dell'uomo contemporaneo alla assolutizzazione del significato della materia e della tecnologia nella nostra vita. E' una contestazione silenziosa dell'individuo alla degradazione materialista della sua vita spirituale ».

Anche l'archimandrita Chrysostomo Korakitis, segretario della Commissione sinodale per la promozione della vita monastica, considera il neo monachesimo come una « protesta contro la degradazione del sentimento religioso nelle città ». « Ogni volta, dice, che il livello morale delle società decade, assistiamo ad un sviluppo del monachesimo ».

Ma la ragione non sembra essere soltanto etica o dovuta ad impulsi mistici. In uno studio dell'Università di Salonicco, dell'agosto '76, si rileva che l'aumento qualitativo e quantitativo dei monaci di Monte Athos è dovuto tra l'altro « ad una tendenza di contestazione da parte di fedeli laici nei confronti della Chiesa ufficiale e anche alla presenza ad Athos di personalità di un certo rilievo che rappresentano un polo di attrazione per le nuove leve. E questo aspetto comincia a preoccupare proprio i vertici della chiesa greca che vedono minacciato il loro potere da questi nuovi monaci colti.

Lo stesso governatore di Monte Athos prof. Tsamis spiega che molti giovani vengono qui perché « delusi dal decadimento dei vari movimenti ecclesiastici ». Secondo altri nel fenomeno vi sarebbe da scorgere il tentativo di certe potenti organizzazioni di ispirazione religiosa, ma formata da laici, che manderebbero i loro quadri più preparati nei conventi per spianare la strada alla conquista dei vertici della gerarchia ecclesiastica, aumentando così la loro influenza e autorità. Queste organizzazioni si distinguono per il loro fanatismo e nel passato alcune hanno sostenuto la dittatura dei colonnelli. Pare che alcuni di questi nuovi monaci, senza aver avuto neppure il tempo di conoscere i problemi della comunità nella quale si sono appena inseriti, sono già diventati priori dei nuovi monasteri, preoccupandosi — come ha dichiarato un docente di teologia che non ha voluto rivelare il proprio nome al giornale *Kathimerini* — degli interessi di parte della organizzazione dalla quale provengono, più che di quelli della Chiesa.

Antonio Solaro

Nella foto: **un monaco sventola un drappo durante una festività.**